«Sapete qual' è il guaio di questo teatro? Manca il servizio bar alla poltrona e al palcoscenico. Sappiate che io mi batterò affinché vengano modificati i servizi di sicurezza: un teatro dove non si beve è un teatro insicuro. [...]
Quando una donna lascia un uomo approfittatene, di solito è molto disponibile».
(Concerto al Colosseo. Torino, *Stampa Sera* 9 dicembre 1991)

«La mia vita è cambiata quando ho visto Tom Waits, proprio qui, al Premio Tenco dell'87. Ma io adoro il jazz, Charlie Parker, Keith Jarret, Chet Baker. Ho una passione sperticata per il tango del vecchio Gardel, così come adoro Puccini».
(Concerto al Teatro Ariston, 1991)

«È difficile trovare delle formule, la prima cosa che mi viene in mente è 'conservatore d'avanguardia'. Questo perché cerco fermamente strade musicali nuove, ma in realtà sono un romanticone che non riesce a staccarsi dalla melodia. Tutti i miei pezzi partono dal cuore. Io considero una canzone come un'opera d'arte, quindi ogni parola è un nuovo parto. Per questo non inizio mai a comporre dal ritmo o dagli accordi, ma sempre delle parole. Mi piace comporre qualcosa di epico, non a caso il mio punto di riferimento è la colonna sonora di "C'era una volta in America". [...]
Credo che i miei brani siano una rivincita su quello che non riesci a vivere fino in fondo tutti i giorni, che non riesci a dire. Alla fine però è l'Amore il motore di tutte le mie liriche. [...]
Di lui (Modigliani), ancor prima che la figura dell'artista, mi interessa l'uomo. Il 'provinciale' di Livorno che va a Parigi in quel periodo, nel 1906, ed è un personaggio puro, istintivo che però ama la seduzione e l'eleganza. La sua storia d'amore con Jeanne, molto più giovane di lui, mi è piaciuta moltissimo, è una grande passione, tragica e triste ma vera. Quando lui muore, nel 1920 di meningite tubercolare, lei si uccide. È una storia degna di *Giulietta e Romeo*, 'Paolo e Francesca'. E io nel pezzo che gli ho dedicato ho scritto cosa poteva immaginare Jeanne, nell'ultima notte in cui sono stati insieme. Lei parla e pensa. [...]
Nel pezzo "Ultimo amore" sembrerebbe di trovarsi in Messico e invece no. Non ho avuto bisogno di fare tanta strada, ma ho creato una visione. Si parla di tequila, mariachi e sangría, ma ci troviamo semplicemente nella nostra triste pianura Padana, che però potrebbe anche diventare affascinante. È importante che sia giugno e che ci sia la luna e ti trovi davanti a una situazione grandiosa anche se sei a Sassuolo. Detto e pensato così come è, sarebbe squallido».
(Al Petrella di Longiano, *La Repubblica* 1992)

«Potete anche dire che sono il nuovo Louis Prima. E il pronipote legittimo di Eduardo, il cugino di John Turturro, nonché il figlioccio del romanziere John Fante...". [...]

Sono alla ricerca di un metodo enciclopedico per affrontare la vita, o meglio: per riassumerla. […]
Le mie canzoni raccontano tutte sempre e soltanto di solitudine. Ma è la vita reale che è una storia di solitudine costellata di abbandoni, non per questo però meno bella da vivere. E se si è fatalisti, non ci si oppone al fato e tutto scorre più facile».
(Gloria Pozzi "Lo dice Paolo Rossi: Vinicio è un grande", *Musica* 1993)

«Finisco ovunque ci siano strade sufficienti per potersi perdere».
(In occasione di un reportage, 1995)

«È un disco sull'ubiquità e sui luoghi e l'ho scritto e realizzato senza una casa, anzi, con molte case a disposizione, anime inquiete che conosco sparse per il paese, treni lividi in partenza, tempo perso e tempo guadagnato. […]
È strada affollata, assiepata di vapore, dove si fatica a trovare spazio per il parcheggio. Strade statali e fangose, lamieroni, capannoni luminosi, forni di musica e luce dove la birra si ordina piccola che così non si scalda, tra compari dai nervi asciugati che russano come trattori, dove gli amici non sono quelli con cui ricordare, ma con cui fare, adesso, stanotte. Un disco finito è come un circo in cui il primo numero non può fare a meno dell'ultimo né il pagliaccio può fare a meno dell'acrobata. La scommessa è grande ed è per questo che la perderemo. Forse. […]
È un disco sull'ubiquità e sui luoghi e l'ho scritto e realizzato senza una casa, con molte case a disposizione. Si dice che il morsicato dalla tarantola possa trovare requie solo nel movimento continuo. La contrada Chiavicone frequentata da gente che si chiama Disastro, Musso e Cavallaro che si trova da *Benzina*, titolare dal distributore. Lì ho piazzato un vecchio piano Fender tra i trapani e le seghe circolari del costruttore di rottami stilizzati per interni Rastafaro. E ho cercato parole che possano crepitare in bocca. […]
Se sulla pietra che rotola non si forma il muschio noi possiamo rispondere con la tarantola o con gli indemoniati, posseduti da una forza maligna che li fa muovere perennemente, come metafora dell'esistenza stessa».
(Anteprima a proposito de *Il ballo di San Vito*, 1996)

«Trovo che quello del ballo di San Vito sia una bella metafora per raffigurare l'impossibilità di stare fermi geograficamente. Ed infatti il mio è essenzialmente un disco di luoghi, visti in carrellata posizionandosi nella strada: perchè la strada esiste ancora, è un teatro dove succedono sempre moltissime cose… […]
Per scrivere qualcosa di vero non si può lavorare esclusivamente di fantasia: bisogna conoscere in prima persona. A me piace molto dare voce alle cose che mi sono vicine, alla gente di quella provincia che sa esprimere luoghi di tristezza sconfinata, in cui si consumano delle esistenze… Il mio lavoro non è necessariamente autobiografico, ma è

quasi sempre ambientato in luoghi reali, con personaggi reali, che frequento abitualmente. Francamente, non so a quanti nel mondo della canzone interessi veramente fare questo tipo di lavoro».
(Arena, *Brescia Oggi* 1996)

«Fin dalla più tenera età mi sono pasciuto di un certo tipo di letteratura *on the road*: Kerouac e la sua sciatta, Corso, Bukowski, Ginsberg… ma anche gli italiani. Ad esempio Tondelli: *Altri libertini* era un libro che permetteva l'applicazione di una certa mitologia estera anche musicale alle cose nostre. Mi resi conto allora che c'era questa possibilità. […]
La musica mi piaceva proprio: in qualunque posto andassi, in chiesa, a un matrimonio, a una festa… subivo il fascino dei suoni. Stavo ad ascoltare ed ero affascinato, soprattutto dagli strumenti a tasto: prima di averne uno vero, me ne ero disegnato uno su una tavola di legno (come se fosse una sorta di batteria muta). Avevo un unico amico, il figlio del barbiere (è notorio che i barbieri sono i depositari dell'erudizione popolare e musicale), che suonava la fisarmonica e visto che ce l'aveva lui, cercai di averne una anch'io. All'inizio cominciai a suonare l'organo perché curiosamente aborrivo il piano: in casa mia si ascoltava soltanto Celentano e si guardava alla tv quei tristissimi sceneggiati ottocenteschi in cui pioveva sempre e in cui il piano faceva da perenne mortuario sottofondo».
(*Il Giornale* 11 febbraio 1996)

«Cominciamo sgombrando la strada dagli equivoci; non sono quello che si definisce un artista da nicchia e neppure mi interessa l'utilizzo di un linguaggio massificato per arrivare nelle case della gente. Concepisco la mia canzone come una forma poetica anomala, composta da musica e testo, ad uso e consumo di una porzione di pubblico, probabilmente ristretta, in attesa di liberare sogni e magie attraverso la mia voce. […]
Il Ballo di San Vito è un 'trattato' sull'ubiquità, costato una peregrinazione lunga almeno un anno in giro per il Paese, a coglierne odori e sfumature».
(*Il Tempo* 18 ottobre 1996)

«È stupido pretendere di piacere a tutti».
(*Rockstar* dicembre 1996)

«A me mi piace soprattutto l'umorismo di Fante, il modo in cui trasforma il cinico in grottesco, il cataclisma con cui racconta il casino, la famiglia. *La confraternita del Chianti*, il suo libro che io preferisco, è simile al disco. Forse perché è diverso dai suoi altri romanzi, così come *Il Ballo di San Vito* dalle mie vecchie cose. Fante è uno che ha raccontato sempre quello che conosceva, che gli stava vicino: il padre, la madre, ogni tanto la moglie, il fatto di voler

diventare uno scrittore. Anch’io sono un po’ così, parlo della mia ghenga, dei miei peggiori amici… […]
Personaggi come Musso, Cavallaro, Zarlingo, li ho pescati proprio nella ‘Confraternita’. Sono quelli che come seconda casa hanno il bar, dove si ritirano in compagnia del solito gruppo, dove la famiglia non può raggiungerli né giudicarli. Quelli, come Bandini, che non possono stare a casa, non per scelta, ma perché è il loro destino. E in questo senso ecco *Il Ballo di San Vito*, l’impossibilità di trovare requie, di stare fermi in un posto sicuro; è qualcosa di diverso dal mito del viaggio».
(*Rumore* dicembre 1996)